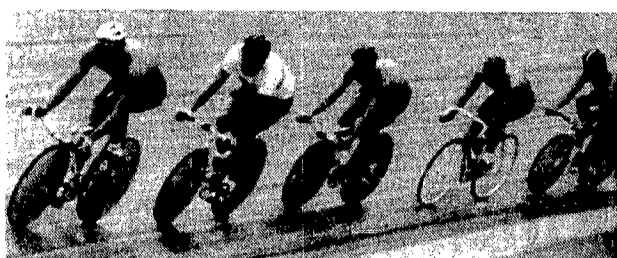


Olimpiadi di Seul

-2



Malumore e mugugni tra i velocisti azzurri per l'occhio di riguardo verso l'atleta pugliese che sarà forse l'alfiere nella cerimonia d'apertura



Le tante ambizioni di giovani speranze azzurre

Almeno un titolo per una faccia piena di pugni

Le comparse non amano la diva Mennea



Foto di gruppo per alcuni atleti azzurri. Nella foto sopra il titolo, allenamento di pistard

Il tam tam dei Giochi, il telegiornale senza fili che percorre il villaggio olimpico, aveva diffuso l'atteso dispaccio: arriva Pietro Mennea. Invece delusione per tutti: il velocista non è comparso sul palcoscenico della sua quinta Olimpiade, regalandosi ancora qualche ora italiana. Sono invece giunti i suoi colleghi. Pochi sorrisi, e non è certo colpa del fuso orario.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MARCO MAZZANTI

SEUL. Il drappello azzurro era composto da nomi nuovi come quello di Floris ed Uli, Pavoni e Cova. In mezzo a loro si muoveva il fantasma di Mennea. Diciotto anni di atletica riempiono una vita e un'intera generazione di azzurri ha sempre sentito parlare dell'atleta pugliese e magari ha dovuto fare i conti con il suo caratteraccio. Sino a poche settimane fa pensavano fosse soltanto passato, glorioso o fastidioso ma pur sempre passato; ora invece Mennea con le sue gambe e - ancora più dicono i maligni - coi polmoni allentati è riuscito a tornare in squadra dopo il terzo ritiro ed a staccare il biglietto aereo per Seul. Nel

dovuto inchinarsi di fronte alla convocazione di Mennea? In Corea, a dimostrazione che il suo stellone è davvero tramontato, il presidente della Fidal ha subito l'ultimo scacco matto di un'annata davvero infernale. Bene, Mennea ha raggiunto l'agognato traguardo, la sua potente e misteriosa azienda sponsorizzatrice ha speso bene i suoi quattrini. Restano le parole amare, i muscoli lunghi, la piccola ribellione di chi non vuol sentirsi comparsa di fronte alla diva ritornata sul set olimpico.

Il drappello di atleti con Tili in testa si presenta in versione balneare: short blu e maglia d'autore bianca con rifiniture in rosso e verde. Dopo 23 ore di volo il primo obiettivo è un salto al ristorante. Ma i giornalisti non danno tregua. Stuzzicati, forse anche inervositi, da quelle due sillabe ripetute con insistenza Mennea, preferirebbero sorvolare. Madonia velenoso rompe la tregua: «Lui non ha viaggiato con noi, forse gli hanno organizzato un volo charter personale». Uli, fresco vincitore agli Assoluti del titolo sui cento metri, non si rassegna al

nolo di comparsa. «Se avessi avuto la certezza di non raggiungere non sarei partito per nulla. Una piccola speranza ce l'ho ancora. La verità è che i campioni italiani non contano proprio più nulla... Per andare in pista comunque non vorrei puntare sulle disgrazie degli altri. L'allusione è riferita a Pierfrancesco Pavoni. Occhiali hollywoodiani, toni e modi impostati, il romano conferma: «Ho dei problemi ai tendini. Anche l'ultima Tac, fatta prima di partire, non è rassicurante. Comunque sia chiaro: nulla è stato deciso. C'è un quartetto titolare (Madonia, Floris, Pavoni e Tili, ndr) e non si tocca».

Chi imbraccia la clava è Donato Sabia. In qualche modo è estraneo alle faide tra i sette velocisti sbarcati in Estremo Oriente ma non si fa troppo pregare per roteare in aria la mazza e far saltare qualche testa. «Mi indigna pensare che ci sono onesti ragazzi rimasti a casa, e un superman viene qui... a fare il portabandiera. Perché solo quello potrà fare se non avrà raggiunto una condizione accettabile. Certo



Al Villaggio bisogna far di tutto: Manuela Dalla Valle, nuotatrice azzurra, è alle prese col ferro da stiro

C'è chi una medaglia può dire di averla ipotecata, c'è chi può nutrire giuste ambizioni e poi c'è chi ha ambiziose ambizioni. Dal mazzo di questi potenziali assi abbiamo estratto un lottatore ed un pugile della squadra azzurra: Fabio Valguarnera, 21 anni, palermitano, peso massimo nella «greco-romana» ed Emilio Mastrodonato, 23 anni, di San Severo Foggia, un peso medio della boxe tutto coraggio.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SEUL. È uno degli adepti della «setta» industriale pubblicitaria con la sigla «Brain Power», quella che ha in Pietro Menna il più importante degli uomini-sandwich. Anche lui tiene la bocca cucita quando gli chiedi di spiegare che cosa sia questo «Brain Power», che con una pubblicità dell'ultima generazione va diffondendo messaggi striscianti e segreti. «Posso solo dire che dietro non c'è un gruppo farmaceutico - fa somnolare Fabio Valguarnera dall'alto del suo metro e novantotto e dal largo dei suoi centotrenta chili.

Molto più discorsivo il gigante palermitano quando gli chiedi che cosa pensa di fare in queste Olimpiadi: «Tra i lottatori azzurri le percentuali di possibilità più alte ce l'hanno senz'altro Maenza e Razzino, io ci provo. Per il momento sono quarto nella graduatoria mondiale». E, cosa che non guasta, potrebbe staccare un bell'assegno di 30 milioni, il premio previsto dal Coni. Chissà se il figlio del primo culturista palermitano riuscirà a catturare il sogno della medaglia, lui così trasognato e sognatore: «Alla lotta sono arrivato quattro anni fa dopo aver fatto nuoto e judo, ma il mio primo impatto con lo sport l'ho avuto con il pugilato e sto pensando di tornare sul ring». Incominciare a fare il pugile a 21 anni e poi non lo sa che - come diceva Gasman nei «Mostri» - i cazzotti fanno con un tonfo ce l'hai un mestiere di riserva? Emilio abbassa la guardia e incassa un secco «no». □ R.P.

Vincenzo Maenza si prepara per bissare l'oro di Los Angeles

Sogna montagne di pastasciutta il Pollicino più forte del mondo

I combattimenti di lotta ci riportano all'infanzia, alle sale cinematografiche parrocchiali, ai film dei gladiatori. La lotta fa parte da sempre dei giochi d'Olimpia. Milo di Crotona, vincitore di sei edizioni, è un mito. Facendo un azzardato salto vi presentiamo Vincenzo Maenza, campione di uno sport duro che a Los Angeles, quattro anni fa, ci regalò una bellissima medaglia d'oro.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SEUL. Pollicino semina le briciole di pane che lo porteranno fuori dal bosco e vicino a un'altra medaglia. In questo caso l'oro cattivo indossa la divisa rossa dei sovietici o bianca e verde dei bulgari. Pollicino si chiama Vincenzo Maenza. Un metro e 60 di muscoli per 52 chili, oro a Los Angeles della lotta greco-romana.

Quattro anni più tardi, con il ritorno dei paesi dell'Est d'Europa, i suoi più accreditati avversari lo attendono al varco. Vincenzo, capelli a carchetto che nascondono assai bene i suoi 25 anni, si blocca subito con la prima mossa. «Il più forte sono io. L'ho dimostrato l'anno scorso ai campionati europei di Tampere. Lì ho battuti tutti: c'erano davvero i migliori».

disattenti giornalisti la sua scheda. Il debutto ai giochi di Mosca a 17 anni (settimo posto); il trionfo di Los Angeles '84 e quello agli europei nell'87. Figlio di un barbiere, la mamma lavora in un'azienda per la conservazione della frutta, due sorelle e due fratelli, un posto sicuro in banca, una moglie, Roberta, e un suo hobby, suo figlio Yuri di 6 mesi.

Maenza è arrivato per la prima volta in una palestra a 10 anni. «Ho accompagnato un amico e da quel momento è nato un grande amore. Mi piace la sfida individuale, il legame affascinante tra forza e furberia. Non ho mai pensato al denaro e ho cominciato con una passione che mi portava a passare ore e ore sulla materassina». All'inizio pesava 27 chili. Ora, fasciato di muscoli, riesce a toccare quota 53. Una piuma. Troppi, comunque, per un «mosca» come lui: proprio il peso, sembra incredibile, è la sua preoccupazione più forte. «Per l'inizio del torneo di lotta - commenta sghignacciato, massaggiandosi la pancia - devo arrivare a pesare 48 chili. È un giorno e mezzo che non mangio. O meglio, alterno una dieta calorica a



Per Oberburger, sollevatore di pesi, è uno scherzo prendere in braccio «Pollicino» Maenza

una proteica. Ma provate voi a girare a stomaco vuoto e ad allenarvi in continuazione...». Regala sorrisi, ma il suo muoversi è scatto e quel pizzico di aggressività non promettono niente di buono. «Arrivo a certi livelli di sofferenza e il cibo me lo sogno di notte. Ah, un piatto di cappelletti...». Romagna «vero» anche in fatto di scelte gastronomiche. Per Vincenzo, tuttavia, si profila l'ultima fermata. «Sono stanco. Dopo questa Olimpiade smetto. Devo parlare con la mia Federazione: o si trova un accordo economico o molto tutto. È duro passare sei ore al giorno a sudare senza avere un adeguato riscontro economico. Comunque il posto in banca non me lo toglie nessuno e inoltre gestisco anche una palestra di body building e pesistica». Nella sua palestra si costruiscono corpi scultorei. Per caso lui, così minuto, è invidioso dei giganti muscolosi? Neanche per sogno. E se qualcuno per aiutare madre natura chiede degli anabolizzanti? «Scherziamo, quelle porcherie io non le darò mai. E poi mi domando perché uno si deve distruggere, per arrivare a 40 anni senza poter più... andare con le

Effetti spettacolari in Tv con una microcamera che scoprirà ogni segreto

SEUL. Quella di Seul sarà un'Olimpiade televisiva ancor più di quella americana e ancor più che a Los Angeles l'effetto spettacolare sarà ricercato attraverso l'applicazione delle tecnologie più avanzate. L'ultima novità è annunciata dalla Nbc, la catena televisiva americana: una microcamera a cui è stato trovato il nome di «Pov» (point of view) permetterà di assistere alle gare in maniera totalmente nuova. Una sarà piazzata pochi centimetri al di sotto del nastro del



Desideri e Crippa in versione patiti del biliardo

A Kwangu Un bunker per Rocca e gli altri

KWANGJU. Misure di sicurezza in grande stile per gli azzurri arrivati ieri nella sede del loro girone calcistico: Kwangu è infatti la roccaforte del dissenso studentesco, una delle zone cosiddette «calde». Così, al suo arrivo, la truppa di Rocca è stata presa in consegna da imponenti scorte di sicurezza e accompagnata in un albergo trasformato in bunker. Controlli rigorosi all'entrata e all'uscita, abbondanti scorte anche per i giornalisti costretti ad un lavoro difficilissimo. Ieri Rocca ha fatto svolgere un solo allenamento: hanno lavorato a parte Craverone e Ferrara alle prese con disturbi muscolari. Si è riposato Luca Pellegrini, mentre gli altri acciaccati, Mauro, Viridis e Tacconi, sono sembrati sulla via del completo recupero. Oggi è previsto l'arrivo di Aze-glio Vicini.

Il torneo di calcio rappresenta quasi un mondiale in piena regola, manca solo l'Olanda Nella prima fase squadre semiconosciute che potrebbero però creare qualche grattacapo

Non ci sarà un Pak Doo Ik nel Guatemala?

Dopo la mezza delusione subita agli Europei, l'Italia può consumare, qui in Corea, la sua vendetta. E nel corso del torneo olimpico di calcio, che parte sabato, con molta probabilità gli azzurri troveranno, se scavalcheranno l'agevole girone, sulla strada verso il podio proprio l'Unione Sovietica. Ma anche l'Urss è tornata dalla Germania con l'amaro in bocca e con il solito onorevole piazzamento.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RONALDO PERGOLINI

SEUL. È quasi un mondiale in piena regola e basta dare una occhiata alle sedici squadre per rendersene conto. Germania, Svezia, Italia, Brasile, Argentina, Urss, Jugoslavia: la crema del calcio «on the world» estratta da un calderone dove all'inizio erano state introdotte 110 nazionali. Manca solo l'Olanda «regina d'Europa» a completare il

per esempio, agli ultimi Europei come il sovietico Mikhailichenko. Il vincolo però riguarda solo Europa e Sud America per equiparare i continenti più evoluti sotto il profilo calcistico. Per Africa, Asia, Oceania, Nord e Centro America, invece, nessun vincolo da rispettare. Questo regolamento è l'ultimo di una lunga serie di accorgimenti studiati per cercare di dare una vernice olimpica ad uno sport dove le tinte dilettantesche sono state le prime a scomparire. Ma non è finita, alle prossime Olimpiadi di Barcellona si cambia di nuovo: ci saranno regole uguali per tutte le nazioni. L'unica limitazione sarà quella di allestire squadre «under 23». Quello che parte sabato è un torneo dove l'Italia prende

postosi sui blocchi con buone probabilità di tagliare il traguardo del podio. La nazionale a dispetto, quella «banda» di azzurri ripudiati dalla nazionale maggiore che ha messo in crisi la nostra industria del pallone costringendola a ristrutturare i tempi di Coppa Italia e campionato, con cinque vittorie e tre pareggi sugli otto incontri di qualificazione si è guadagnata sul campo l'accesso alla fase finale. E per gli azzurri si comincia sul velluto. L'esordio sabato a Kwangu, è con il Guatemala che ha sostituito all'ultimo momento il Messico squalificato per una storia di cartellini truccati. E la squadra centroamericana ha dovuto fare carte false (non avevano soldi) per poter accettare la miracolosa

qualificazione. Poi verranno la Zambia e l'Irak che non sono proprio i simboli del calcio del futuro. Pur con gli sconfiggimenti del caso, la squadra a tutto pressing ridisegnata dal nuovo ct Francesco Rocca dovrebbe vincere il girone di volta. I problemi verranno dopo, quando si stringerà il cerchio. A quel punto l'Italia dovrà fare i conti, a seconda degli abbinamenti, con tipi come Germania, Urss, Brasile, Argentina, Svezia e Jugoslavia. Anche se Brasile e Argentina sono assillati dalla diaspora dei loro pezzi migliori (alcuni come il neoromanista Andrade strappati ai loro nuovi club europei per i capelli) sono nazioni capaci di inventare sempre qualcosa. La Jugoslavia è la solita squadra ro-